

Alessandro Donati



Polvere di Stelle

Bruxelles
2018

“Polvere di Stelle”

di *Alessandro Donati*

Tutto sembrava raccolto in una bolla d'imperturbabile silenzio.

Erano le prime ore di un pomeriggio d'autunno nella Capitale d'Europa, quando il cielo sminuzza qualche frammento di gradi-centigradi a vantaggio dell'emisfero boreale, il transito dei veicoli rallenta il suo ritmo caotico e i cittadini in “pausa-pranzo” riguadagnano controvoglia uffici e luoghi di lavoro.

Luci, rumori e movimenti che faticavano comunque a oltrepassare quella linea di confine oltre alla quale me ne stavo da solo, quasi al buio, nello spazio più antico, mitico e santo di tutta Bruxelles.

Vi ero giunto come sempre, anche quando la pioggia vorrebbe sbarrarti il passaggio ed il vento è capace di torcere e spezzare le aste degli ombrelli, in bicicletta.

Siamo un popolo fiero e coraggioso, noi ciclisti del Nord-Europa. Siamo numerosi, di tutte le età, variopinti, solidali e rispettosi del codice della strada. Il Belgio è all'avanguardia per quanto riguarda realizzazione e promozione di piste ciclabili, valorizzazione, noleggio e utilizzo di questo mezzo di trasporto pulito, economico e altamente performante per il mantenimento di un'ottima condizione psico-fisica.

Questo paese è talmente in sintonia con la bici che anche quel pomeriggio, varcando le porte di quel luogo sacro, da italiano faticavo a non sentirmi in colpa introducendovi la mia stessa compagna di tanti viaggi.

Anche quel pomeriggio, nel dipanarsi grazioso di un “*Anno Santo della Misericordia*”, avevo raggiunto, per ascoltare le confessioni dei fedeli, la cattedrale di S. Michele e S. Gudula.

Intorno all’anno Mille sorgeva in questo luogo una cappella già dedicata a San Michele Arcangelo. Qui era il punto più importante della Bruxelles dell’epoca, l’incrocio delle due grandi vie di collegamento più importanti della regione, che avevano dato vita alla stessa città: la strada di collegamento fra le Fiandre e Colonia, e quella fra Anversa e Mons, quindi la Francia.

Le vicende storiche e l’evoluzione degli stili architettonici hanno fatto sì che nel XIII secolo, per desiderio del duca Enrico II di Brabante, si cominciasse a costruire l’odierna e maestosa struttura gotica, secondo i canoni allora vigenti dello stile brabantino.

La facciata della cattedrale, con i suoi tre portali e serrata fra le due torri gemelle, è senza rosone, rimpiazzato da una grande polifora. Le due torri, di 64 metri d’altezza, coronate da terrazze¹, sono attribuite a Jan Van Ruysbroeck, il grande architetto della “*Tour Inimitable*” nel Municipio di Bruxelles, sulla rinomata “*Grand Place*”, sono dell’ultimo decennio del quindicesimo secolo.

L’interno di solenne grandiosità presenta tre navate a volte gotiche illuminate da bellissime finestre policrome. Nella navata centrale, al finestrone della facciata, la monumentale vetrata del “Giudizio Universale” (1528); nelle navate laterali, invece, le vetrate evocano le varie fasi del “Miracolo Eucaristico” verificatosi nel 1370. Si racconta che dei profanatori rubarono delle ostie consacrate e le pugnarono in

¹ Da lassù ho potuto ripetutamente ammirare, fotografare e filmare la città, con i suoi bellissimi tramonti.

segno di sfregio. Dalle ostie colò del sangue. Le ostie sacre furono portate nella cattedrale e divennero oggetto di venerazione. I numerosi reliquiari di epoche diverse utilizzati per contenerle sono conservati nel Museo della cattedrale, nell'antica "*Cappella del Santissimo Sacramento*" (a sinistra del coro).

A destra del presbiterio si trova l'altra grande cappella, dedicata alla "*Vergine della Liberazione*". Adorna di magnifiche vetrate, sulla Vita di Maria, una di queste è opera dello stesso P. P. Rubens, artista nato e vissuto a Anversa. La cappella rapisce il cuore ed eleva lo sguardo ai confini del Cielo eterno di Dio.

Il coro è in stile gotico-primitivo mentre il resto della chiesa mostra il tipico stile gotico brabantino ad eccezione del fastoso pulpito (Adamo ed Eva) e delle statue degli Apostoli sui pilastri della navata centrale in stile barocco. Dietro l'altare maggiore si trovano le tombe dell'arciduca Ernesto e dei duchi di Brabante.

In una tale maestosità non può mancare un organo altrettanto maestoso: sospeso da terra, lo strumento a canne costruito nel Duemila dall'organaro tedesco Gerhard Grenzing.

Rivestito del camice bianco e della stola purpurea, camminavo col rosario in mano nelle ampie navate della chiesa madre. I visitatori entravano e uscivano in un moto continuo dall'area sacra. Pochi coloro che vedevo raccolti in preghiera, rari coloro che cercavano un confessore. Approfittavo di questa "pausa" per scrutare con attenzione e curiosità quello spazio antico, così evocativo e completamente restaurato nel corso degli ultimi anni. Rimiravo le linee sobrie ed eleganti del gotico e delle sue pietre chiare; l'equilibrio delle proporzioni nell'intreccio tra spazio orizzontale e lo sviluppo del volume verticale; il mistico gioco di luci creato dai colori del vetro, il

cangiare della luce esterna all'edificio e gli stati d'animo dell'uomo medievale e di quello moderno.

Il clima di religioso silenzio qualche volta si interrompeva nell'esecuzione musicale di qualche brano al fantastico organo.

Fiumi di pensieri, giaculatorie e decine del rosario si libravano dall'anima alle vertiginose volte gotiche, ridiscendendo in me decuplicati, sotto forma di parole e immagini pronunciate dall'architettura e dalle raffigurazioni artistiche presenti.

"Biblia pauperum" (*"Bibbia dei poveri"*): così la tradizione ecclesiale ha definito la presenza delle opere sacre (affreschi, vetrate, tele) nelle chiese, organizzati in una serie cronologica, in modo da illustrare con episodi successivi la storia di Gesù, o di Maria, o di santo, o di qualche episodio tratto dalla Bibbia.

Secondo un detto antico quelle immagini erano la Bibbia dei poveri, ossia di coloro che, non avendo ricevuto un'istruzione e non potendo leggere, dovevano accontentarsi di guardare le immagini, imparando da esse.

Irrorato e pervaso da tale vivida parola sentivo sempre più vera per me l'esortazione di S. Pietro Apostolo: *"Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo"* (1 Pt 2,4-5).

Dopo aver percorso il deambulatorio interno della chiesa riprendevo posto nel luogo adibito all'accoglienza dei penitenti, nella *"Cappella della Vergine della Liberazione"*. Un grosso cero ardeva per indicare la presenza del sacerdote.

Tra tutti gli incontri celebrati tra quelle pareti sante, non ne ricordo uno dove non sia emersa con evidenza la presenza della Grazia di Cristo. Uomini, donne, giovani, semplici visitatori o

turisti alla ricerca del miracolo della fede, o di qualche semplice informazione. Ciascuno portatore di un mistero unico e irripetibile, che mi veniva offerto dalla Provvidenza per cercare di accostarlo, o riportarlo, proprio in quel gesto salvifico dove Cristo stesso rivela e offre la sua parola e la sua amicizia, nel suo sacrificio redentore sulla Croce.

Ognuno mi è entrato nel cuore e porto lui e la sua storia nella preghiera.

Di uno in particolare, conosciuto proprio in quel luogo, nelle prime ore di un pomeriggio d'autunno inoltrato, desidero parlare, perché da quel primo incontro molti altri ne sono nati.

Quello che sto per raccontare non viola alcun segreto, perché il protagonista della narrazione sta lui stesso per “presentare al mondo”, in un modo personalissimo, la sua vicenda.

Ecco come ci siamo conosciuti. Seduto a qualche metro dall'altare della Vergine della Liberazione vedo qualcuno avvicinarsi lentamente. Distinguo a fatica i tratti della persona, fino a quando la luce del cero non ne illumina il volto. E' un giovane, dagli occhi luminosi, che, con fare mite e garbato, mi dice che non è venuto per confessarsi. Vedendo la candela accesa, ha provato un subitaneo bisogno di raccontare a qualcuno il suo vissuto. I primi momenti del dialogo sono all'insegna delle sue domande. Gli rispondo con un crescendo di naturalezza e familiarità. Questa reciproca empatia gli consente di iniziare a parlarmi di tutta la sua vita, facendomi partecipe di una testimonianza di vita straordinaria.

Kevin, il giovane che sto iniziando a conoscere, ha superato da poco i trent'anni. Il suo modo di esprimersi ne rivela la finezza, la cultura e l'intelligenza.

Elegante e distinto nei lineamenti, porta nello sguardo una luce brillante, costituita di fasci ondivaghi di qualcosa di gioioso e doloroso allo stesso tempo.

Nasce in India, da una famiglia molto povera, dove il padre non è mai stato presente. Quando ha soltanto pochi giorni Kevin viene abbandonato dalla madre in un istituto, dove vivono decine e decine di bambini orfani e rifiutati, accuditi senza troppe cure da individui incompetenti.

Quando è ancora molto piccolo gli viene trovata una famiglia d'adozione. Si tratta di una coppia belga, benestante e senza figli.

Kevin lascia l'India e arriva in Europa, precocemente minato da un dolore insostenibile, a cui lui, inconsapevolmente, cerca di rispondere mendicando la vicinanza di qualcuno che lo possa amare e prendere tra le braccia.

Gli inizi sono timidi e difficili, perché il bambino è eccezionalmente sensibile; ha paura di aprire il suo cuore, perché teme di essere rifiutato.

In casa il clima si rivela subito molto diverso da quanto manifestato dai genitori adottivi nell'ambito degli incontri con l'istituto di adozione. Il "padre" vive ai margini del nucleo familiare, impedendo ogni contatto fisico o scambio di parole. La donna che egli deve chiamare "mamma" è essa pure anaffettiva: insensibile ad ogni messaggio di affetto rivolte da Kevin, impone un clima familiare dove a regnare sono le convenzioni sociali e religiose, l'imposizione insindacabile dei suoi stati d'animo ed una disciplina militare.

Il bambino, già sufficientemente provato e abituato a sopravvivere in situazioni terribili, è costretto a imparare a convivere in questo assetto familiare dove non sembra esistere

alcun nucleo di amore, fede sincera o una semplice attenzione all'altro.

Forse è quest'ulteriore e terribile clima di violenza subito all'interno delle mura domestiche, che spingono Kevin a cercare altrove risposte alle sue domande e soprattutto affetto per il suo cuore di orfano.

La madre pretende comunque, senza alcuno sconto, ottimi risultati scolastici. Ed il bambino, per guadagnarne lo stima, diventa rapidamente il migliore della classe.

Ogni tappa raggiunta, però, non sortisce alcun reale cambiamento in casa, se non il collocare la barra da oltrepassare sempre più in alto.

Se tale è il disinteresse per il bambino da parte dei genitori adottivi, profondamente diverso e più positivo è l'eco che egli suscita nell'ambito dei suoi educatori.

Kevin rivela grandi potenzialità nell'ambito dell'apprendimento e della socialità. È intelligente, intuitivo, recettivo, dotato di un'incredibile capacità mnemonica e linguistica.

È interessato a tutte le materie, soprattutto la musica, il canto, la lettura.

Una maestra gli ottiene un'audizione con un regista di teatro, che rimane letteralmente strabiliato dal talento del bambino indiano.

Inizia da lì a poco una folgorante carriera artistica che porta il bambino a salire sui palcoscenici delle più importanti rassegne teatrali della Francia e del Belgio. Da tutti è indicato come un "bambino prodigio". Tutti se lo contendono, disposti a pagare contratti da stelle del cinema.

I genitori adottivi divengono gli scaltri manager del "Golden Boy".

Inizia così, sotto la luce accecante dei riflettori dei teatri, l'ascesa del piccolo-grande attore e la sua discesa nei meandri ipocriti di questo mondo, dove molto spesso ciò che brilla non è oro.

Kevin è abituato a obbedire come un soldatino. Esegue tutto quello che gli viene imposto, anche se sente crescere dentro di sé un nuovo e inatteso dolore: si vede coronato di tantissime persone che guardano a lui come a un fenomeno, ma non come ad una persona da incontrare ed amare. Rara eccezione a questo clima di ipocrisia, un indimenticabile incontro con Audrey Hepburn, già avanzata negli anni. La diva, nata a Bruxelles il 5 maggio 1929, era stata invitata a fare da madrina in un incontro con altri attori e artisti belgi. Kevin era tra questi. Ricorda con emozione quando la Hepburn gli si avvicinò, lo abbracciò maternamente, regalandogli consigli preziosi e una tenerezza sincera e profonda.

Gli anni passano al ritmo degli ingaggi e delle sfibranti rappresentazioni teatrali da sostenere in ogni dove.

Arrivato all'adolescenza, contro il parere di tutto il suo entourage, Kevin matura la decisione di interrompere la sua carriera artistica. Abbandona quel mondo artificiale, mettendosi alla ricerca di una vita autentica.

I legami con la famiglia adottiva divengono sempre più sottili e fragili. Cresce in lui il bisogno di sapere tutta la verità sulla sua vita, ma nonostante tutti gli sforzi non riesce a pensare a colei che lo ha generato senza provare un dolore che lo sconvolge, portandolo ad essere vittima e ostaggio di un risentimento avvilente.

Sente di essere in bilico sopra un fragilissimo ponte che tenta di unire due universi inconciliabili tra loro: l'Occidente, opulento e nichilista e l'Oriente, povero e idealista. Si fa lancinante il richiamo della sua terra d'origine, con la sua millenaria cultura, le sue religioni e le sue tradizioni. Ma ha solo qualche confuso ricordo della sua infanzia: l'orfanotrofio, la brutalità degli inservienti, qualche volto di bambino e bambina dagli occhi tristi.

Insieme a ricordi, come memoria vitale e primordiale, si è stagliata, sempre più nitida e spontanea, un'autentica esperienza religiosa.

Non riesce a separare sé, la sua condizione di orfano e poi di bambino adottato, da un legame con un Essere potente, che lui avverte saper cucire e guidare, nonostante tutto e tutti, la sua vita ed i suoi passi.

Da sempre, in ogni luogo, in ogni incontro, prega, cercando di essere degno di poter riconoscere e avvicinarsi a questo Qualcuno che è infinitamente grande, che sta all'origine di tutto e oltrepassa ogni possibile misura spaziale e temporale, capace di un amore vero, tenero e compassionevole.

Parla con lui, soprattutto alla sera, quando i rumori della città si attenuano ed il suo cuore è straziato dalla nostalgia, dal vuoto di affetto ed i sensi di colpa.

Kevin è cristiano, anche se l'esperienza religiosa vissuta con la famiglia adottiva era solo formale. Ama ed è affascinato da Gesù. La sua storia, la sua bontà, la sua predilezione per i bambini lo ha sempre attratto e sente di avere in lui un fratello. È sedotto dalle sue parole, dal suo andare incontro alla morte, ai suoi nemici, alla solitudine più straziante, senza mai smettere di amare e di perdonare.

Forse grazie al suo talento artistico, durante uno dei suoi soggiorni all'estero, riceve la sua "Prima Comunione" dalle mani di Papa Giovanni Paolo II. Anche questo è un episodio che s'imprime in lui come il segno di qualcosa di particolare che sarà chiamato a realizzare.

Le stagioni passano, una dopo l'altra. Termina la sua formazione scolastica e quella universitaria. E' riuscito a costruire rapporti di amicizia vera e ha vari progetti per il suo avvenire.

Il primo, il più grande ed importante; quello che lo ha accompagnato in ogni ora del suo darsi da fare e che lo ha tenuto sveglio nelle lunghe ore della notte: ritornare in India e, se sarà possibile, incontrare la madre biologica.

Perché Kevin, passato al crogiuolo della più grande delle mancanze, scosso e filtrato dall'assenza di mani materne, nel corso del tempo ha saputo avvinarsi a quel volto segreto, nascosto nel luogo più impervio del suo stesso cuore. Gli incubi, i flash del passato, le voci dentro e attorno a sé, volevano deformare e ridurre in polvere tale pungolo. Kevin aveva invece compreso che doveva finalmente fare i conti con questa presenza, che ininterrottamente pulsava in lui come speranza o tragedia, attraverso l'assenza.

A questo nobile proposito, maturato tra le lacrime, lo sgomento e il sacrificio, Cristo, ne sono convinto, aveva deposto nel suo cuore la grazia più stupefacente: il miracolo di riuscire piano piano a perdonare sua madre, a pensare a lei con uno sguardo mite, tendendole la mano.

Tutto stava rapidissimamente orientandosi verso questo sogno impossibile che sembrava volersi realizzare.

Prese contatti con l'orfanotrofio in India. Scrisse a sua madre e ai suoi familiari. Ricevette da tutti una risposta positiva e iniziò a preparare, con il cuore che batteva sempre

più forte, il viaggio più importante di tutta la sua giovane esistenza.

Finalmente arrivò il giorno della partenza. Da solo aveva dovuto lasciare la sua terra natale, da solo decise di ritornarvi.

Avvicinandosi alla sua origine tutta la sua persona stava attraversando il sussulto di una nuova e sconvolgente generazione. Tutto di lui era una sfera incandescente di interrogativi, attese, ferite non rimarginate, speranze sussurrate e poi infrante.

Tutto sembrava sospeso ad un invisibile e fragilissimo filo. Ma Kevin ignorava che il tempo aveva fatto maturare in lui una capacità di amare, umile, tenace e incredibilmente coraggiosa.

Atterrò e dopo qualche ora arrivò all'istituto dove era stato abbandonato da piccolo. Vi rimase a lungo, invaso da un passato che non voleva darsi per vinto. Rivide le sue prime lacrime, il suo smarrimento senza fine, la lacerazione delle corde più sensibili della sua anima. Rivide tutto ciò nello sguardo dei bambini che vivevano ancora in quella stessa struttura. Ma vide anche i loro sorrisi, il loro farsi vicini, abbracciandolo e dicendogli parole che sentiva affettuose, anche se non ne comprendeva il significato.

Vide se stesso in quei bambini e comprese che da quel giorno la sua vita avrebbe avuto un altro scopo e una nuova coscienza.

L'incontro con sua madre doveva svolgersi nella settimana successiva al suo arrivo in India. Kevin decise perciò di lasciarsi visitare da quella terra che era stata per pochissimo tempo la sua culla. Camminò in mezzo a quel popolo che avvertiva di ora in ora rivelargli la storia dei suoi antenati ed i

loro antichi misteri. Vide la profusione di una natura rigogliosa, i colori sgargianti degli abiti delle donne; vide per la prima volta, riflesso negli occhi di centinaia di bambini sorridenti, il suo stesso sguardo spalancato e mite; vide come la povertà più estrema può essere vissuta con dignità e solidarietà per chi condivide una medesima prova. Vide un mondo brulicante di vita ed in quell'oceano maestoso scoprì di essere una goccia unica e irripetibile.

Venne finalmente l'alba del giorno atteso da tutta una vita. Kevin aveva attraversato insonne la notte, come una sentinella che attende l'annuncio della fine di un lungo e straziante conflitto.

Si vestì con semplicità, si guardò allo specchio, sperando di portare nei suoi lineamenti qualcosa che sua madre avrebbe saputo riconoscere e guardare con occhi trasparenti.

Si presentò all'indirizzo fissato con la sensazione che i suoi piedi diventassero via via sempre più pesanti, sempre più incapaci di procedere.

Si trovò attorniato da varie persone, che scopriva essere i suoi fratelli e le sue sorelle.

Poi la vide. Le si avvicinò; le parlò in francese, facendosi aiutare da un interprete. Iniziò a piangere tutte le lacrime che aveva nascosto per quasi trent'anni. Si inchinò davanti a lei, la accarezzò e le disse di volerle bene e, se lo accettava, di poter rimanere vicino a lei, nel villaggio, ancora per qualche giorno.

Il tempo sembrò sospendere il suo volo. Persino il suo stesso cuore rallentò il suo incedere naturale.

Era occhi, mani, anima protesi, in un gesto di offerta e di supplica senza alcuna pretesa.

Era quel nascituro che sta per affacciarsi alla luce una seconda volta, e spasima e trema, provando in tutto il suo essere indifeso la sofferenza e l'anelito di poter essere finalmente riconosciuto e preso tra le braccia.

Quanto tempo è durato questo nuovo e più straziante parto? Quanti pensieri hanno fatto capolino dalle sue viscere fino alle estreme periferie della sua anima?

Non me lo ha detto. È troppo rispettoso e troppo umile.

Guardandomi negli occhi, con un riverbero di verità che era sorto proprio in quegli istanti, mi ha detto quello che è accaduto subito dopo i suoi gesti e le sue parole.

La donna che lo aveva generato non sembrava aver dato alcuna importanza a quanto stava accadendo a tutti e due. Non aveva manifestato stupore, né contentezza, né rimpianti.

Sembrava essere riuscita a rimuovere tutto, a seppellire nella dimenticanza il frutto del suo ventre, a farsi vincere dalla più innaturale indifferenza.

Una cosa sola sembrava importarle di quello strano incontro. La possibilità di poter ricevere da quel giovane uomo che diceva essere suo figlio, e che veniva da lontano, un aiuto finanziario, per lei e per i suoi fratelli.

Non so come, non so quando, Kevin seppe comunque ritrovare la strada che lo riconduceva prima all'orfanotrofio e, dopo qualche giorno, di nuovo in Belgio.

Per settimane, mesi, ha vissuto prostrato da questa valanga di bruttura e di meschinità, senza alcun conforto, senza una presenza capace di stargli accanto, condividendo quell'ennesimo rifiuto e impedendogli di affogare nel buco nero della disperazione.

Un giorno, con un gesto inconsueto, ma quasi assecondando uno stimolo pressante e misterioso, ha preso carta e penna; ed ha iniziato a scrivere, pagina dopo pagina.

Era la prima volta che lo faceva, raccontando di sé. Aveva passato la vita a leggere, memorizzare e recitare.

Diede così inizio, senza rendersene conto, ad un viaggio introspettivo, procedendo a zig-zag tra gli spettri del passato, le mille maschere che gli avevano imposto di indossare e qualche flebile raggio di luce, quasi polvere di stelle.

Cammino tortuoso, faticoso. Esperienza cognitiva, purificativa, catartica. Dialogo magmatico tra se stesso e quel bambino che nessuno aveva ancora voluto vedere ed ascoltare.

Rilesse quello che era deposto sulle pagine bianche.

Dubitando di sé, sottopose ad un'amica scrittrice quelle stesse righe, ed ella fu sbalordita dalla potenza poetica del suo scrivere.

Gli disse di avere un dono speciale; lo esortò ad andare avanti con la scrittura della sua vita.

Incontrai Kevin, nella penombra della Cappella della Vergine Liberatrice, quando stava ultimando la stesura del suo libro.

Nell'elaborazione dello stesso, riconciliandosi con la sua vita di attore, dopo venti anni Kevin aveva compreso di essere chiamato a fare dono della sua storia.

Non voleva scrivere per “diventare qualcuno”; o per prendersi una rivincita contro tutto e tutti.

Lo doveva realizzare per tutti i bambini abbandonati e rifiutati, affinché sapessero di non essere soli. Lo voleva

compiere per tutte le madri che hanno dovuto e voluto abbandonare il frutto della loro stessa vita, perché potessero comprendere che i figli sanno amare e perdonare. Lo desiderava realizzare per far udire e incontrare quella Presenza, umana e divina, che in tutta la sua vita, lo aveva sempre visitato e sostenuto, fino a fargli desiderare di morire giovane, per incontrare Chi è il Vivente, al di là di ogni illusione o apparenza.

Il libro sarebbe diventato anche copione per una pièce di teatro, dove lui avrebbe interpretato, cantando e recitando, la sua stessa vicenda.

Quel giorno, senza averlo programmato, si trovò fuori della cattedrale di Bruxelles. Decise di visitarla. Vide il grande manifesto che ricordava che quello era un *“Anno Giubilare della Misericordia”*.

Kevin entrò e poco dopo venne a sedersi accanto a me, inondando la mia anima con la luce della sua fede.

Nel nostro primo colloquio, mi chiese se volessi aiutarlo nel suo affrontare la riflessione sulla fede. Gli risposi dicendogli di essere fiero di potermi accostare ad una tale impresa.

E' passato più di un anno da quel primo momento. Kevin ha incontrato tante persone, persino la Regina Matilde del Belgio, sottoponendole e chiedendole il “patrocinio” per il suo progetto (che ha pure una finalità di aiuto finanziario ad alcuni orfanotrofi).

Sta per pubblicare anche un “Libro Fumetti” (*“Les Bandes Dessinées”*, un genere letterario amatissimo in Belgio e capace di raggiungere il mondo dei giovani). Ha iniziato a fare delle

“letture al pubblico” di alcuni brani del suo libro, nelle biblioteche, nelle scuole, in alcune chiese.

Deve affrontare venti a favore e venti contrari.

È riuscito ad ultimare la stesura della sceneggiatura e ora sta dedicandosi alla memorizzazione e alla rappresentazione dell'opera.

Passa abbastanza frequentemente a trovarmi. Mi ha chiesto di partecipare al suo progetto artistico, come amico e consulente.

Mi legge alcune pagine di questa “storia fatta di morte e di risurrezione” e mi chiede cosa ne penso...

Penso tantissime cose e mi commuovo ascoltando le sue parole, pure e vivide come l'acqua, brucianti e taglienti come la lama di un rasoio affilato. Capaci di evocare, nella frazione di un istante, il terrore più cupo e la gioia più limpida; venuta alla luce dalla desolazione e le ceneri di un inferno popolato da demoni e da anime perse.

E gli dico “*Grazie*”, confessandogli che sento Gesù presente tra noi, quando racconta la sua storia, attraversata dal soffio vitale e creatore del suo Spirito.

E che non vedo l'ora di poterlo vedere, ascoltare, e seguire, mentre ci racconta il miracolo della sua esistenza, come ha fatto con me, nella penombra di una cattedrale, nella penombra di un palcoscenico, dove brillerà, tenue e delicata, la lucentezza della sua anima di bambino... Ed accanto a lui, attorno lui, come è accaduto senza che ne rendesse conto, nel nostro primo

incontro, la presenza più vera, santa e importante di ogni altra cosa.

La presenza, orante, amorevolissima, protettiva e materna, di Maria, *“Vergine della Liberazione”*.